

*"Il passato, il futuro e quello che sta nel mezzo" di Alessia Frontalini, 137081*

Al tempo in cui frequentavo ancora i corsi di danza, l'insegnante continuava a ripetermi che non erano né i piedi, né le gambe, né tanto meno il portamento che mi avrebbero fatto diventare una grande ballerina, ma l'equilibrio. Il segreto era stare ben piantati a terra mentre il resto del corpo si muoveva. La mano non doveva aggrapparsi alla sbarra, ma solo sfiorarla, perché sarebbe stato un errore credere che la forza provenisse da lì: essa veniva direttamente dal pavimento, dove risaliva dalle dita dei piedi fino alle caviglie, dalle gambe ai glutei. Qualsiasi fosse l'esercizio, "a la barre" così come al centro della sala, il segreto stava nel bilanciamento. Se si imparava il meccanismo e si rimaneva concentrati, si poteva riuscire a mantenere l'equilibrio perfetto e i muscoli contratti emanavano un potente senso di saldezza che ne cancellava ogni precedente di precarietà.

Se dovessi definire il mondo, lo definirei come un album da disegno, uno di quelli con i contorni già tracciati che si danno ai bambini perché possano colorarne gli spazi vuoti. La mano è libera di cavalcare le onde della fantasia e di scegliere accostamenti e sfumature. C'è un solo vincolo: non si deve uscire fuori dai contorni. Infinite sono le pagine dell'album, come infiniti sono gli uomini. E non capiterà mai due volte che lo stesso disegno si ripeta: ogni pagina ha in sé il mistero dell'unicità dell'esistenza. Ma, certo, determinati segni e linee possono assomigliarsi o coincidere quasi del tutto, ed ecco che tra quelle pagine – tra quegli uomini – si creano sinergie e affinità. E quelle figure prima slegate diventano parte di mondi più grandi. Pagina dopo pagina, sfogliando l'album, l'occhio è catturato da dettagli diversi di un soggetto comune: ma il

disegno, in sé, è troppo grande per il nostro sguardo limitato e il risultato è che non possiamo coglierne appieno la bellezza.

La mia prima volta da Starbucks fu un'esperienza unica. Non tanto per la varietà di bevande più o meno "caffeinatate" che venivano offerte o per le infinite possibilità di aromi e sapori che era possibile provare contemporaneamente, quanto per il servizio rapido e alternativo tramite "bicchiere con nome". Quando mi avvicinai al bancone per ritirare il mio cappuccino, sbirciando tra le tante tazze di cartone, cercai di scovare quella destinata a me e fu lì che me ne accorsi: mi accorsi che avevano sbagliato a scrivere il mio nome. Esitai un attimo – sarà proprio il mio? – prima di prendere il bicchiere e di uscire dal locale. Pensai che sarebbe stato bello poter fare semplicemente così, accaparrarsi una nuova identità solo con un fortuito scambio di bevande, e ritrovarsi in un momento ad essere una persona diversa, con un altro nome, amante magari del tè e non del caffè, ma soprattutto con una nuova vita. Pensai che sarebbe stato comodo: potersi lasciare tutto il passato alle spalle ed uscire dal bar con un futuro sconosciuto e ricco di sorprese davanti agli occhi. Ma pensai anche che una prospettiva simile mi avrebbe terrorizzato, che forse non sarei stata pronta per un salto nel buio di quella portata, che quello che c'era stato prima rimaneva pur sempre una parte di me, la parte più importante, e che non ce l'avrei fatta a staccarmene. Lo pensai quel giorno e lo penso ancora, in qualche modo. Fu la mia prima volta da Starbucks. E fu anche l'ultima.

*Flessibilità è opposta a staticità. E' possibilità di cambiare, di rimescolare il mazzo con cui si sta giocando e terminare la partita con carte nuove. Se fossi un'ottimista, direi "migliori" piuttosto che semplicemente "nuove". Ma, dato che non lo sono e mi limito alla legge delle probabilità, mi sbilancerei al massimo per dire che abbiamo il 50% di opportunità di far girare la maniche a nostro favore. Flessibilità è*

*cambiamento, movimento, elasticità, è trovare il baricentro giusto su una giostra che gira, ma è anche sognare e sperare e rivolgersi all'irrazionale. E' un pregio che invidiamo agli altri, una carta vincente da scoprire in casi estremi, un modo di vedere le cose o, a volte, molto spesso, una necessità.*

Se non fossi quella che sono né quella che gli altri avrebbero voluto che diventassi, allora sarei una fotografa. Passerei la vita ad imprigionare in scatti quello che mi circonda ed i miei flash luccicherebbero nella notte come bagliori di stelle e ammalierrebbero lo sguardo come lucine di Natale intermittenti. Il mondo non sarebbe più nulla al di fuori dell'inquadratura, sarebbe solamente il "resto" che non rientra nell'obiettivo. Scandirei il tempo che passa non con orologi, ma con sequenze di istantanee. Se riuscissi ad essere abbastanza distaccata da sgusciare fuori dal mio corpo e guardarmi con occhio critico dall'esterno, quello che vedrei sarebbe una vita di immagini. Non un fluido di ricordi, non un ammasso informe di sensazioni, ma singole distinte emozioni. E sarei in grado di pescarle una ad una ed ammirarle separatamente. Ed ogni foto sarebbe forte come pugno, mi farebbe rivivere con violenza un concentrato di esperienze già vissute e forse persino già dimenticate. E potrei scoprirmi capace di ricordare ogni dettaglio, ogni profumo, ogni colore. Ma se fossi obbligata a setacciare tutti quei momenti e a sceglierne solo alcuni, anche dopo la più ponderata delle scelte, avrei fallito, perché avrei bucato un puzzle o sgretolato un mosaico. C'è una ragione se ci sono tutte quelle tessere e se hanno un certo ordine. E se anche ognuna di loro ha una bellezza che è sua propria, tuttavia sarebbe vana senza tutte le altre. Forse accade proprio questo, nella vita. Ci ostiniamo a concentrarci troppo su singoli dettagli e, intanto, ci sfugge il senso complessivo. Ci scervelliamo sull'oggi o sul domani, ma il dopodomani è sempre un tantino troppo in là per essere preso in considerazione. E ciò che ci fa piangere è una goccia di sangue nella sabbia, e ciò che ci fa ridere un chicco di sale nel mare: tutto quello per cui viviamo svanisce subito dopo; nondimeno non possiamo vivere che per questo.

Chiedetevi quale sia la cosa più reale a cui ci si possa riferire. E' certamente il presente, l'essere, quello che siamo, che vediamo, che tocchiamo, che proviamo in questo momento. Ha la morbidezza del pelo di un gatto, il tepore del sole che riscalda, il ticchettio della tastiera del computer. E' indiscutibile: è qui, ora. O forse no? Un filosofo di cui non ricordo il nome né l'epoca esortò a diffidare della realtà del presente. Persino il futuro sarebbe più reale. Ma ancor più lo è il passato. Quando respiriamo, non facciamo in tempo ad emettere l'aria che quel respiro è già passato. Ogni parola pronunciata è già vecchia, ogni pensiero formulato è già un ricordo ancor prima che il senso globale sia raggiunto. Il presente è infido come la linea dell'orizzonte, così marcata eppure così inesistente. La vita brucia avidamente ogni attimo. Quello che è accaduto è reale nel mondo, quello che accadrà è reale per la logica o per la speranza o per la fede. Ma quello che accade ora è puro vuoto, è un buco nero, uno spazio senza spazio, un tempo senza tempo, è solo un qualcosa che sta lì in mezzo tra il prima e il dopo. E' ancora così reale?

*Flessibilità è incertezza, è dubbio, è interrogativo. E' voler essere preparati ad abbracciare il futuro ma non voler perdere il passato, è quel sesto senso che ci guida verso l'uscita del labirinto, è quella forza che ci fa tornare indietro e ricominciare da capo dopo aver trovato un vicolo cieco. E' l'imprudenza di una decisione avventata, è la paura dell'ignoto. E' lanciare un dado. E' scommettere che esca un determinato numero. E' conservare tutto ciò che abbiamo di più caro, è svegliarsi una mattina e gettare via tutto senza nemmeno versare una lacrima. E' aprire gli occhi pensando che sarà una bella giornata, constatare che nulla è fermo e accettare di trovarsi in balia della marea.*

*E' lasciarsi sorprendere dalla vita. E nient'altro.*